VENETO CONTRO

Fondato da Stefano Zennaro

Agenzia periodica di informazione alternativa

Anno 6 – N. 10 – OTTOBRE 1987
SPEDIZIONE IN ABB. POST. GR 3/70%

Democrazia Proletaria - Gruppo Consiliare Regione Veneto - Venezia, San Marco 2321/b, tel. 041/5200340 - Direttore Responsabile Ernesto Milanesi
Aut. Trib. Venezia n. 693 del 26.9.81 - Stampa Tipoffset Gasparoni Venezia - Red. e abb. c/o D.P. Regione Veneto

SPECIALE REFERENDUM "GIUSTIZIA"

QUESTO SPECIALE

L'8 novembre si vota per i referendum. Vi risparmiamo, questa volta, l'ennesim dossier sul nucleare. Siamo convinti che i lettori di **Veneto Contro** non abbiano dubbi né sul voto da esprimere, né sul suo significato politico, al di là del polverone alzato dai nuclearisti per disinnescare questa "bomba" antiatomica.
Ci sembra importante, invece, far pervenire a tutti i nostri lettori un numero, per quanto "striminzito" e composto assai velocemente, per fare un po' di chiarezza sul referendum sulla "responsabilità civile" dei giudici. I materiali che riproduciamo ci sembrano particolarmente efficaci per esporre le motivazioni con le quali Democrazia Proletaria invita gli elettori a votare NO, per respingere la manovra neoconservatrice che si cela dietro il fuorviante slogan sulla "giustizia giusta" sventolato dai promotori (Psi - Pli - Pr).
Si tratta di due interventi, pubblicati da il Manifesto, del magistrato Gianni Palombarini, presidente di Magistratura Democratica, e di Luigi Ferrajoli e dell'appello per il No (ribattezzato "dei 31") di giuristi e politici di diverse aree.

APPELLO

Perché votiamo No al referendum sulla giustizia

«Tra poco più di un mese i cittadini saranno chiamati a esprimersi per referendum sull'abrogazione dell'attuale normativa che limita la responsabilità civile dei magistrati secondo criteri comuni a molti ordinamenti liberaldemocratici.

I promotori di questo referendum ne hanno a suo tempo indicate le finalità con lo slogan «per la giustizia giusta»: quasi che i numerosi mali dei quali soffre l'amministrazione della giustizia nel nostro paese possano trovare rimedio attraverso l'esposizione dei giudici ad azioni di responsabilità patrimoniale da parte dei singoli cittadini anziché nella riforma di vecchie procedure, nel superamento della legislazione dell'emergenza, nel potenziamento delle strutture, nella riduzione dell'ingente quantità di affari che grava i tribunali, in una più moderna disciplina della riparazione degli errori giudiziari. In questo arco complessivo di interventi, per la cui attuazione finora non sono mancate le proposte, si colloca anche una più moderna ed efficace normativa sulla responsabilità disciplinare dei magistrati, che (pur con le lacune e i limiti che attualmente la segnano) ha già dimostrato di poter operare in modo più incisivo di quanto la stessa responsabilità disciplinare non operi in altri settori professionali (si ricordino le severe sentenze a carico di magistrati incolpati di appartenenza alla P2 o di compromissione con il sistema mafioso).

Ma la responsabilizzazione del giudice – che è certo un valore democratico – non si attua consentendo nei suoi confronti indiscriminate azioni di danno, che nella maggior parte dei casi sarebbero attivate da potentati di ogni genere assai più per intimorire i magistrati che per ottenere la giusta riparazione di un torto. Questo, quando sia conseguenza del funzionamento della macchina giudiziaria, deve essere sempre riparato dallo stato, vi sia o meno colpa del giudice; così come la colpa del giudice deve sempre essere perseguita, in forme rispettose dell'autonomia della magistratura, attraverso l'azione disciplinare, vi sia o meno un danno o una iniziativa del danneggiato. Altrimenti, si rischia di realizzare non la responsabilizzazione del giudice ma la sua conformazione agli interessi dei più forti e dei più spregiudicati.

Queste considerazioni, unitamente ai forti attacchi all'istituzione giudiziaria che hanno accompagnato l'iniziativa referendaria, avevano indotto un largo settore delle forze democratiche a giudicare severamente tale iniziativa o a preannunciare il proprio No al referendum.

Oggi, nell'imminenza della consultazione, sembra invece profilarsi una maggioranza di Si segnata da motivazioni eterogenee, spesso tra loro contrastanti, sovente articolate su sottili e opinabili interpretazioni giuridiche che offuscano il senso e la portata politica del referendum.

Noi continuaimo a ritenere che attraverso questa consultazione, voluta anche da settori dello schieramento governativo, venga posto in discussione – non qualche aspetto inaccettabile della vigente normativa, come la disposizione che prevede un'autorizzazione ministeriale all'azione di danni verso i magistrati (che potrebbe essere corretta con un rapido provvedimento legislativo o mediante un intervento della Corte costituzionale) ma – il valore dell'indipendente esercizio della funzione giurisdizionale, che storicamente è contrappeso al potere dell'esecutivo e agli altri poteri.

Tale valore non può essere oscurato dall'esigenza di superare l'attuale situazione di strapotere dei magistrati in materia di libertà personale e le distorte prassi che ne sono alimentate: prassi e strapotere che, peraltro, non vengono in alcun modo investite dal quesito referendario. Questa esigenza di bonifica della giurisdizione, nella quale abbiamo sempre identificato uno dei maggiori problemi della nostra magistratura, risulta anzi distorta e offuscata dalla confusione che il referendum consente tra acquisizioni di civiltà (quale l'indipendenza della magistratura) e vizi del sistema giudiziario.

Per rifiutare questa confusione, testimoniare il nostro attaccamento ai principi dello stato di diritto, esprimere la nostra fiducia nella possibilità di combattere la battaglia per la giustizia in uno stato giusto senza mortificare l'indipendenza della magistratura, invitiamo a votare No, persuasi che una tale manifestazione di voto sia la forma più efficace per sostenere le iniziative legislative necessarie ad una effettiva riforma della giustizia.»

P. Barile, A. Becchi Collidà, F.P. Bonifacio, M. Cacciari, F. Coccia, U. Curi, S. D'Albergo, L. Ferrajoli, P. Flores D'Arcais, A. Galasso, N. Ginzburg, L. Guerzoni, B. Guidetti Serra, M. Gozzini, F. Ippolito, N. Lipari, F. Luberti, G. Marramao, C. Napoleoni, U. Natoli, P. Onorato, G. Palombarini, A. Pizzorusso, A. Proto Pisati, G. Pugliese, M. Riva, G. Rossi, F. Russo, P. Schlesinger, P. Scoppola, S. Senese.

PELLEGRINI FRANCESCO 31384

Un referendum pericoloso. Per questo voteremo No

di Giovanni Palombarini

Giovanni Palombarini è presidente di Magistratura democratica.

Si ha ormai la sensazione che per il referendum sulla responsabilità civile dei magistrati i giochi siano fatti. Per il Sì, infatti, in modo convinto e aggressivo oppure con rassegnazione e mille contorcimenti, si sono schierati in molti: partiti piccoli e grandi, di governo e di opposizione, portatori di un progetto di ridefinizione del ruolo delle varie istituzioni o privi di qualsiasi progetto. E in questo contesto la gente si va progressivamente convincendo che è giusto, per il principio che chi sbaglia paga, che anche il giudice possa essere chiamato in giudizio perché risarcisca i danni derivati dalle sue decisioni: senza che agli elettori italiani siano consentiti troppi approfondimenti e distinzioni.

Perché mai — si dice da più parti — se pagano il chirurgo e l'ingegnere, perché mai proprio il giudice non dovrebbe rispondere civilmente di una sua colpa? Così, in nome dell'uguaglianza, e per realizzare una giustizia giusta, l'8 novembre i cittadini saranno chiamati ad abrogare le norme — brutte, per la verità — che hanno fin qui tenuto i magistrati al riparo dall'aspirazione delle vittime di qualche ingiustizia a ottenere un risarcimento.

Poche forze politiche — fra queste Dp, che pure non è mai stata e non è seconda a nessuno nella critica alla magistratura e ai singoli provvedimenti giurisdizionali — hanno optato per il No; mentre sembra che la Dc, con la saggezza storicamente propria di questo antico partito di governo sempre attento ai presupposti del consenso di coloro che detengono una qualche forma di potere, voglia lasciare i suoi elettori liberi di votare secondo conoscenza, peraltro dopo avere detto in ogni sede — anche presso i magistrati — di ritenere sbagliato e pericoloso questo referendum. Ma è difficile pensare che ciò, in assenza di un reale confronto culturale e politico, possa determinare il successo dei No.

I giochi sembrano fatti, dunque, e anche molti fra coloro che hanno immediatamente colto il carattere pretestuoso e strumentale dell'iniziativa referendaria si stanno ormai rassegnando a tale conclusione.

Eppure, per quanto appaia illusoria la prospettiva contraria, e in qualche misura anche prescindendo dalla consultazione popolare e dal suo esito, oggi è necessario ribadire la critica ed esporre le regioni anche politiche del dissenso. I garantisti, in primo luogo, sanno infatti che evitare le battaglie per non perderle, sul piano istituzionale significa soltato consentire ampi successi a coloro che le intraprendono: come la sciagurata vicenda della legislazione dell'emergenza ampiamente dimostra.

Opporsi servirà se non altro a spiegare a coloro che vogliono sapere (e che dopo il voto dell'8 novembre dovranno constatare che nessuno dei problemi della giustizia avrà comunque avuto un inizio di soluzione) dove siano le origini — e le responsabilità — della crisi, quali siano gli interventi riformatori necessari, quale sia la differenza fra questi e le illusorie iniziative propagandistiche.

E servirà a chiarire quali siano gli obiettivi reali dei promotori del referendum; ricordando in primo luogo che gli stessi avevano chiesto anche, contemporaneamente, l'abrogazione di quella legge elettorale proporzionale del Consiglio superiore della magistratura che ha consentito, dieci anni fa, di infrangere il monopolio delle forze di destra nella gestione di tale organo.

Il problema di una «giustizia giusta» è, non da oggi, all'ordine del giorno. Certo, assai grande è stato nell'ultimo decennio l'arretramento complessivo delle garanzie, in particolare nel processo penale, e del grado di effettività della tutela giudiziaria dei diritti individuali e collettivi. Proprio mentre cresceva, nei fatti, l'indipendenza dei giudici (quanti santuari sono stati finalmente violati), sotto l'ombrello delle varie emergenze valori fondamentali del patto repubblicano hanno subito rischi e incrinature.

Ma intanto va detto che ciò s'è affiancato, ovviamente aggravandone gli effetti, all'imponente insieme di disfunzioni prodotte dall'assenza di interventi riformatori di parti pur fondamentali dell'ordinamento, il cui adeguamento era imposto dal cambiamento della forma dello Stato avvenuto con la nascita della Repubblica. I codici, sostanziali e di procedura, sono rimasti quelli fascisti, con tutto quel che è potuto derivare da una situazione del genere. Le «manette facili», per fare un esempio concreto, esistevano anche prima delle violente polemiche di questi anni Ottanta: a lamentarsene erano però soltanto i garantisti, per la verità senza grandi risultati, allorquando le vittime erano la devianza marginale e il dissenso politico, e non i banchieri e i signori delle tangenti. E tanti progetti di riforma elaborati da Md, anche praticabili in tempi brevi, anche accolti da larghi consensi, non hanno avuto un seguito sul piano operativo.

Va detto inoltre che quell'arretramento è stato indotto, prima ancora che dalle insufficienze e dagli errori della magistratura, da scelte ben precise di precise forze politiche, in primo luogo di quelle di governo. Certo, ci sono stati — e non sono stati adeguatamente contrastati — i protagonismi, le disinvolture sostanzialistiche, le cadute di professionalità; e tutto ciò, fino a qualche anno fa coperto da un acritico consenso dei mass media e dei partiti in nome delle *lotte a* (chi ha criticato il 7 aprile, nel 1979?), ha prodotto danni, non solo al singolo cittadino, ma, più ampiamente, in termini di crisi della cultura della giurisdizione.

E però la legislazione dell'emergenza, per fare un esempio, non l'hanno scritta i giudici (anche se alcuni l'hanno voluta o approvata); e quando con puntualità ossessiva Md *preavvertiva* tutti del tipo di risultati che ne sarebbero derivati, si sentiva rispondere dalle varie forze politiche (con l'eccezione di Dp e del Pr) che non era quello il tempo delle raffinatezze formali — il garantismo come un lusso! — e che ciò che contava era il risultato della sconfitta del terrorismo. Così sono passati l'interrogatorio di polizia senza difensore, gli aumenti dei termini di carcerazione preventiva applicati anche a chi era già detenuto, i superpremi ai pentiti, i divieti di libertà provvisoria.

D'altro lato — per fare un secondo esempio — per favorire la ristrutturazione industriale non si è esitato a sacrificare diritti individuali, in particolare dei cittadini più deboli, che sembravano consolidati (si pensi alle riforme sul collocamento); e le polemiche sulla «rigidità» dello statuto dei lavoratori hanno favorito arretramenti di ogni genere, tradottisi anche in attenuazione della tutela giurisdizionale di diritti individuali e collettivi.

Dunque i problemi della giustizia, per essere avviati a soluzione, richiedono una reale volontà riformatrice, una consistente capacità progettuale, una forte iniziativa politica, nel paese e nel parlamento. Il disegno di riforma del processo penale si muove certamente in questa direzione, e vi è da domandarsi perché — è una domanda da rivolgere in primo luogo alle forze di governo — non si realizzino anticipazioni di semplice realizzazione, che già chiuderebbero alcune questioni (ad esempio sottraendo agli inquirenti, pubblici ministeri o giudici istruttori che siano, il potere di catturare l'imputato); ma altri interventi sono necessari, anche per l'ordinamento giudiziario, anche per favorire una crescita diffusa della professionalità, anche per definire in termini nuovi la responsabilità (disciplinare, in primo luogo) dei magistrati.

Rispetto a tutto ciò l'iniziativa referendaria è evidentemente altra cosa; in primo luogo per la marginalità della responsabilità civile rispetto all'insieme dei problemi; ma soprattutto perché l'iniziativa è maturata nell'ambito di vari tentativi — tutti con la stessa provenienza — diretti non a rinnovare e a riformare, ma a riportare il livello dell'indipendenza della giurisdizione nell'ambito delle generalità compatibilità. Negli ultimi cinque anni — sarebbe suicida dimenticarlo — si è parlato infatti della collocazione del pm, e poi della composizione del Csm, e poi del sistema elettorale di tale organo: e nell'ambito dello stesso discorso, da parte degli stessi soggetti, si è aperta, non in termini di riforma, ma secondo logiche di delegittimazione della giurisdizione, la questione della responsabilità civile.

Eppure garantire su questo piano al magistrato alcuni limiti alla sua responsabilità (in particolare, escludendo che possa essere chiamato a rispondere del merito delle sue decisioni, delle sue interpretazioni della legge, anche se in queste siano riscontrabili errori dovuti a una qualche colpa) è frutto di una non casuale scelta politico-istituzionale; una scelta non finalizzata, come affermano i promotori del referendum, ad assicurare a una corporazione forte un particolare privilegio; bensì ad assicurare al giudice il massimo di libertà e di indipendenza.

Ciò non vuol dire che le norme attualmente vigenti vadano bene; né che siano inaccettabili in linea di principio forme di responsabilità civile del giudice (anzi, è possibile ipotizzarne alcune che non mettano in pericolo il bene dell'indipendenza). Il fatto è un altro. Il fatto è che proprio i promotori del referendum si sono fino a oggi fermamente rifiutati di far conoscere ai cittadini le proposte di legge che faranno dopo la vittoria dei Sì, evidentemente riservandosi di far pesare innanzi al parlamento il risultato numerico. Ed è sorprendente che a sinistra non si sia compreso che per chi da anni si muove per ridefinire, riducendolo, il ruolo della giurisdizione, avere in mano l'80 per cento invece che il 51 vorrà dire avere una forza contrattuale e politica infinitamente più grande.

E' troppo auspicare che a sinistra, anziché dare indicazioni per il Sì con l'illusione di annacquarlo, si gestisca con forza la richiesta ai promotori del referendum di esporre il tipo di legge che hanno in animo di presentare dopo l'8 novembre? Che si spieghi alla gente che la risarcibilità del danno subito dal cittadino per un errore giudiziario e la stessa ridefinizione della responsabilità del giudice non richiedono affatto riduzioni dell'indipendenza? E che quindi le ragioni del No stanno non nel mantenimento di un privilegio, ma nella difesa dei meccanismi di controllo della legalità? Si può chiedere al governo che presenti subito, oggi, prima del voto, un suo progetto, affinché gli elettori possano valutare?

I garantisti — coloro che si sono opposti al fermo di polizia e a tutte le successive leggi eccezionali, che nei relativi referendum si sono schierati per l'abrogazione della legge Reale e dell'ergastolo, che hanno criticato sempre, anche prima di questi anni Ottanta, le sentenze dei giudici e i complessivi orientamenti della magistratura contrari agli interessi popolari — hanno oggi, in questa difficile situazione, il dovere politico di ribadire le ragioni della loro critica all'iniziativa referendaria; evidenziando da un lato i rischi *per le garanzie* che deriverebbero da un ampio successo dei Sì, e dall'altro lo spessore di un disegno generale che in nome della «governabilità» sta rimettendo in discussione, senza trovare troppe opposizioni, il disegno istituzionale della costituzione formale, nei suoi presupposti della diffusione del potere, dei reciproci controlli nella trasparenza, del principio di legalità.

Non è un impegno di poco conto. La difesa, oggi, delle garanzie e dei valori fondamentali della Costituzione è il presupposto per arrivare, in un domani sperabilmente non troppo lontano, al rilancio della prospettiva e dell'iniziativa riformatrice.

Un referendum di schieramento

di Luigi Ferrajoli

Il largo, inaspettato ed eterogeneo schieramento dei partiti pronunciatisi per il «sì» nel referendum sulla responsabilità patrimoniale dei giudici — sottolineo *patrimoniale*, visto che tutti i giornali indistintamente parlano ormai di *referendum sulla responsabilità* dei magistrati — rende necessario qualche chiarimento sulla natura dei quesiti referendari.

Questo referendum non ha, a mio parere, assolutamente nulla a che fare con gli innumerevoli problemi della crisi della nostra giustizia e con il dissesto delle garanzie dei cittadini prodotto negli anni dell'emergenza. Ed è una risposta sbagliata allo stesso problema della responsabilità dei giudici che pure pretende di risolvere.

I rimedi alle deviazioni del potere giudiziario, come di qualunque altro potere, possono essere di due tipi, corrispondenti a due generi diversi di garanzie. Innanzitutto le *garanzie forti*, consistenti nella soppressione dei poteri giudiziari impropri che sono fonte di abusi: come il potere della pubblica accusa di arrestare l'imputato, il segreto istruttorio immotivato e a tempo indeterminato, la carcerazione preventiva in base al *solo* titolo di reato, e tutti gli altri meccanismi inquisitori e potestativi del nostro sistema giudiziario ereditati dal fascismo e aggravati dalla legislazione d'emergenza. In secondo luogo le *garanzie deboli*, e cioè la responsabilità mediante sanzioni per le deviazioni e le violazioni commesse dai giudici in danno dei diritti dei cittadini.

E' chiaro che dei due rimedi il primo è di gran lunga il più efficace, data la ben nota inefficacia di qualunque sistema di sanzioni diretto a far valere la responsabilità di una funzione di potere, giudiziaria e non. C'è innanzitutto da chiedersi, allora, perché le forze che oggi sostengono il «sì» non si siano impegnate ad abrogare gli istituti più turpi della legislazione d'emergenza. E perché, se si voleva un referendum, esso non sia stato indirizzato contro quegli impropri strapoteri che stravolgono e contraddicono la natura della giurisdizione, come la potestà del pubblico ministero di emettere l'ordine di cattura e l'altro scandalo rappresentato dal mandato di cattura obbligatorio e automatico. Oltretutto, solo in presenza delle garanzie forti si possono far valere con successo quelle deboli. Si provi a pensare alla difficoltà di riconoscere una deviazione illecita nell'esercizio dei tanti poteri discrezionali e devianti che compongono oggi, *legalmente*, il potere giudiziario.

Ma il referendum sull'estensione della responsabilità patrimoniale dei giudici dalle sole deviazioni intenzionali (per dolo) a quelle per colpa grave non è solo fuori campo rispetto ai problemi delle garanzie del cittadino. Esso contiene anche un'indicazione di per sé sbagliata. Delle tre forme di responsabilità dei magistrati — quella penale, quella disciplinare e quella civile per danni — quest'ultima è senz'altro la più inappropriata e perversa. Il rapporto tra danno «civile» (che vuol dire economico) e colpa è pertinente agli affari e non alla giustizia. E in uno stato di diritto basato sull'uguaglianza esso dovrebbe essere accuratamente evitato: nel duplice senso che i danni dei cittadini — tutti i danni ingiusti, a prescindere dalla colpa — dovrebbero essere risarciti dallo Stato; e le colpe dei giudici — tutte le colpe, a prescindere dai danni provocati — dovrebbero essere sanzionate, all'occorrenza con l'espulsione e in tutti i casi conferendo anche ai soggetti offesi il diritto di azione e d'intervento nel giudizio disciplinare. E' troppo, in tempi di neoliberismo rampante, pretendere che almeno la giustizia rimanga esente dalla logica del mercato e non commisuri il suo grado di responsabilità verso i cittadini a seconda del loro portafoglio?

Una responsabilità patrimoniale per l'intero danno finirebbe invece per intimidire e paralizzare la funzione giudiziaria nei confronti di tutta l'alta e danarosa criminalità dei potenti; e per produrre, anziché una maggior responsabilizzazione, una fuga dei giudici dalle responsabilità del giudizio. A quale giudice potremmo chiedere di rischiare impossibili risarcimenti procedendo per uno qualsiasi degli innumerevoli delitti di bancarotta, peculato, falsi in bilancio, inquinamenti, abusi edilizi, corruzioni di cui è fatta l'ordinaria amministrazione del nostro sistema politico ed economico? Dove troverebbe un comune magistrato i miliardi necessari a risarcire un Caltagirone, o un Calvi, o un Sindona o un Borletti? E nelle cause di lavoro, da quale delle parti in causa egli dovrebbe maggiormente temere rovinose azioni di danni? A meno di prevedere, come molti giudici hanno già fatto, un'assicurazione generalizzata — due o trecentomila lire al mese di premio e successiva rivendicazione di un'identica indennità di rischio, a maggior gloria degli istituti assicurativi — una simile responsabilità comprometterebbe alla radice il disinteressato esercizio della funzione giudiziaria, facendola regredire a forme di discriminazione classista in direzione soltanto della piccola delinquenza dei poveri.

Del resto, una responsabilità patrimoniale per colpa grave non è prevista nella maggior parte dei paesi civili. Non nella sempre decantata Inghilterra, dove fin dal caso *Floyd and Barker* del 1608 è esclusa qualunque forma di responsabilità civile del giudice per ogni atto compiuto o parola pronunciata nell'esercizio delle sue funzioni. Non negli Stati uniti, che ricalcano l'esperienza inglese. Non nel codice di procedura napoleonico del 1806 e in quelli dell'Europa continentale ispirati al modello francese, ove la responsabilità civile è prevista solo per «dolo, frode o concussione», secondo la formula dell'art. 55 del nostro codice di cui oggi si chiede l'abrogazione. Non nel codice di procedura tedesco, il cui art. 839, ancor più ristrettivamente, ammette la responsabilità civile solo nei casi di concorrente responsabilità penale. Perfino la più brutta del-

le norme sottoposte a referendum — quella che richiede l'autorizzazione del ministro della Giustizia per l'azione civile contro i giudici — ha un equivalente, in questi ordinamenti, in altre forme di autorizzazione, di solito affidate ad organi giudiziari, a riprova delle incertezze e delle preoccupazioni che dappertutto circondano questa forma di responsabilità.

Certamente questa norma è un relitto inaccettabile della legislazione fascista. Ma — domandiamoci — la sua abrogazione è davvero un problema della nostra giustizia, tale da richiedere un referendum popolare? E' mai possibile che nelle migliaia di dibattiti, di analisi, di lotte e di scontri sulla giustizia che da vent'annni appassionano, impegnano e dividono il nostro paese, nessuno abbia mai identificato in essa, e più in generale nella mancanza di responsabilità patrimoniale dei giudici per colpa grave, una causa di impedimento della «giustizia giusta»? E se i quesiti referendari sono così irrilevanti — o comunque fuori tema rispetto ai problemi della giustizia — dobbiamo anche chiederci il senso di tutta questa operazione: di un referendum così povero di contenuto e ormai caratterizzato non già come un moto spontaneo dal basso, ma come un'iniziativa di un gruppo di partiti di governo allargatosi oggi all'intero sistema dei partiti.

Il diritto penale, è d'obbligo a questo punto ricordare, è diventato da molti anni, sia pure patologicamente, il principale strumento di responsabilizzazione e di controllo dei pubblici poteri. E la giurisdizione penale — di fronte alla crisi non contingente ma strutturale della legalità e della responsabilità politica e amministrativa che nel nostro paese investe ormai tutte le funzioni dello Stato — ha finito per rivelarsi come una specie di variabile indipendente del sistema politico, non esente essa stessa da deviazioni e tuttavia non integrata nei partiti. Dalle trame dei servizi segreti ai traffici d'armi, dalle collusioni mafiose e piduiste dei partiti fino agli innumerevoli episodi di corruzione organizzata in danno dello Stato e dei cittadini, si può dire che non c'è stata in Italia una sola deviazione istituzionale che non sia emersa e non sia stata fronteggiata con lo strumento penale. L'indipendenza dei giudici, pur pervertita dagli strapoteri loro conferiti, è diventata da anni una fonte permanente di rischio per il mondo degli affari e dei malaffari economici e politici.

E allora cosa si fa davanti a questa variabile incontrollata del sistema politico? Non si abrogano i poteri impropri, pericolosi per le libertà dei cittadini. Non si restaurano le garanzie forti manomesse dal codice Rocco e più ancora dalla legislazione dell'emergenza. Non si sottopongono a referendum gli istituti più vergognosi del nostro sistema penale e processuale — poniamo il mandato di cattura obbligatorio, o l'ordine di cattura del pubblico ministero o l'interrogatorio di polizia senza difensore — affinché gli elettori si dividano sui contenuti come già avvenne nel referendum contro il decreto Cossiga.

Non si fa nulla di tutto questo. Si fa invece un referendum dal contenuto in bianco che oppone potere politico e potere giudiziario, sistema dei partiti e magistrati. In questo modo il voto, senza nulla toccare dei mali della giustizia, potrà offrirsi a tutte le possibili strumentalizzazioni e speculazioni. I socialisti non devono temere che esso sia svuotato di contenuto da un disegno di legge che espliciti le intenzioni del governo sulla futura disciplina della responsabilità civile. La loro iniziativa è stata vuota fin dall'inizio, e intende continuare ad esserlo visto che essi non vogliono spiegare cosa vorrebbero sostituire alle norme abrogate.

O forse è proprio questo vuoto il contenuto della proposta. Il fatto che si tema che un disegno di legge governativo sulla disciplina futura della responsabilità dei magistrati possa svuotare di contenuto la sicura vittoria dei «si» vuol dire che questo contenuto sono le mani libere in tema di organizzazione della giustizia. E allora è difficile dimenticare che queste forze che chiedono mani libere sono le stesse che in passato hanno proposto la dislocazione del pubblico ministero alle dipendenze di un organo della maggioranza di governo e la soppressione dell'obbligatorietà dell'azione penale, entro un progetto di «grande riforma» basato sul rafforzamento dell'esecutivo nei confronti del legislativo e del giudiziario e sulla sua massima immunità dai controlli dell'uno e dell'altro. E' difficile non pensare che si vuole un voto che ora delegittimi, per poi disciplinarla, questa variabile indipendente del sistema dei partiti che nel bene e nel male è oggi la magistratura.

L'operazione, cui inaspettatamente e penosamente si è associato il partito comunista, risulta insomma l'ennesimo segno della disinvolta rozzezza istituzionale del nostro ceto politico in materia di giustizia. C'è un solo merito che le va riconosciuto. La formazione di uno schieramento referendario comprendente quasi tutti i partiti — gli stessi che in passato hanno varato unanimemente le leggi d'emergenza, solidarizzando con prassi e processi d'eccezione, montando campagne contro cittadini imputati e ben guardandosi sempre dal criticare i magistrati — vale finalmente a ristabilire le distanze tra sistema politico e potere giudiziario. Per anni i giudici furono esaltati, difesi e ammirati dalla stampa e dai partiti, che ne avallarono e incoraggiarono le peggiori ingiustizie e prevaricazioni. La tentazione fu per molti di loro irresistibile. Alla legittimazione legale sostituirono la legittimazione politica e consensuale, che valse a sollecitarne il protagonismo e l'irresponsabilità, a incrinarne l'imparzialità e la fedeltà alle leggi, a confortarne schemi e criteri d'azione di tipo politico come quelli della giurisdizione come lotta e della giustificazione dei mezzi in nome dei fini.

Il voto dell'8 novembre pone fine all'idillio tra poteri — magistratura, stampa, governo e opposizione — che contrassegnò la stagione dell'emergenza. E questo non può essere che un effetto salutare, seppur momentaneo e paradossale. Non si dica però che questo referendum ha per tema la «giustizia giusta» o il non meno ovvio principio «chi sbaglia paga». Le prospettive che esso apre sul terreno istituzionale dovrebbero inquietare chiunque ha a cuore le forme già fin troppo disastrate del nostro stato di diritto.

PERCHÉ NO.

Sgombriamo subito il terreno da un possibile equivoco: questo referendum c'entra ben poco con la campagna per una "giustizia giusta". Non solo perché il disegno dei promotori (due dei quali sono partiti di governo, il terzo, per così dire, un "aspirante") va esplicitamente nella direzione di un maggior controllo dell'esecutivo sulla magistratura, ma perché oggettivamente la questione della responsabilità civile (cioè patrimoniale) del giudice è fuorviante di fronte alle vere e gravi distorsioni della macchina della giustizia.
È sacrosanta - per capirci - la protesta della gente, suffragata da anni di battaglie politiche di operatori del diritto (ivi compresa una parte, seppur minoritaria, della magistratura) e dalle prese di posizione di organismi giuridici internazionali che hanno dovuto condannare un paese dove la "legislazione d'emergenza" ha allargato a dismisura i poteri discrezionali della polizia e dei giudici, dove i processi hanno una durata infinita e la carcerazione preventiva è la più lunga d'Europa. È quantomeno desolante assistere oggi alla rincorsa al SÌ antigiudici da parte di quei partiti di governo e di "opposizione", che, dagli "anni di piombo" in poi, sono stati tutti uniti nel promuovere la magistratura al rango di estremo "difensore delle istituzioni", consentendole ogni "abuso" dello stato di diritto, plaudendo ad ogni "teorema" liberticida, inventando tutta la perversa legislazione premiale. Così come questo "sistema dei partiti" voleva allora garantirsi "ad ogni costo" la sconfitta del terrorismo, oggi sembra ricompattato nella richiesta (più o meno esplicita) della impunità per le sue malversazioni: sono i giudici che hanno messo le mani sulle malefatte dei potenti nel mirino della "riforma" craxiana della giustizia, che sarebbe tanto più pesante quanto più legittimata dalla vittoria dei SÌ, indipendentemente da motivazioni anche condivisibili di molti che decideranno di esprimere quel voto.

CARTA RICICLATA AL 100% - NESSUN ALBERO È STATO ABBATTUTO PER LA REALIZZAZIONE DI QUESTA PAGINA